

Due le piste: vendetta cecena o mafia anti-Lebed

Salta un altro bus Mosca nel panico

Nemici senza volto, i peggiori. A Mosca secondo attentato in due giorni. Di nuovo sono stati fatti esplodere su un filobus 300 grammi di tritolo e ci sono stati feriti e paura. È accaduto su una delle principali arterie, prospekt Mira, in direzione centro. Ventotto gli straziati dalle schegge di vetro e di lamiera, una persona è in fin di vita. Il ministero dell'Interno invia 1000 nuovi uomini a rinforzare la polizia e punta il dito contro i ceceni, ma non tutti sono d'accordo.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

MADDALENA TULANTI

■ MOSCA. Stessa ora, stessa borsa, stesso tipo di esplosivo, stesso obiettivo. Il quarto attentato di Mosca è accaduto di nuovo dopo le 8 del mattino, è esplosa sempre una sacca di grossa tela cerata nella quale erano stati nascosti 300 grammi di tritolo, che anche stavolta era stata abbandonata sotto un sedile di un filobus. Il mezzo però andava verso il centro e al contrario dell'altro giorno era più affollato.

I feriti perciò sono stati più numerosi, 28, di cui uno in gravissime condizioni. È iniziata la «battaglia di Mosca», contro un nemico invisibile che non dichiara la guerra, non minaccia, non rivendica. Anche la capitale russa entra nel tunnel del terrorismo spiccio, quello che ha come unico scopo di tendere i nervi fino a farli spezzare? È il secondo attentato in due giorni, il quarto in un mese. Per ora i moscoviti conservano una calma olimpica: la vita si è rimessa in moto subito dopo gli accertamenti degli inquirenti come se nulla fosse accaduto. Anzi l'allarme è sembrato più forte a San Pietroburgo che pure non è stata toccata da nessun tipo di terrorismo.

A due passi dal centro

L'esplosione è avvenuta a Prospekt Mira, più o meno all'altezza della stazione Ryzhskaja, a 300 metri dopo il ponte, in direzione centro. La borsa al tritolo era stata ficcata nello spazio lasciato dal rigonfiamento della ruota presso il terzo sedile a destra dell'autista, nella parte centrale del filobus numero 48. L'autista non si è accorto di nulla. Anche lui, Iurij Antonov, 56 anni, da 30 nell'azienda dei trasporti cittadina, è rimasto ferito come gli altri passeggeri. Il fianco destro del filobus, dalla cabina alla porta centrale, è stato squarciato. Sul posto sono tornati di nuovo gli uomini dell'Fsb, l'ex Kgb, e i loro dirigenti hanno riconosciuto lo stesso tipo di esplosivo degli attentati precedenti, quello dell'altro ieri e quello di un mese fa alla stazione di metropolitana Tulsckaja. Hanno anche parlato di pista cecena, così come ne ha parlato il ministro dell'Interno Kulikov, in visita in questi giorni nella repubblica dove fra l'altro i russi hanno ripreso l'offensiva. I guerriglieri sono stati difesi invece dall'«usurpatore» Zavgajev, il capo dello stato

voluti dai russi. Mentre il sindaco della città accanto alla matrice caucasica ha messo quella che porta alla mafia moscovita, vero potere nel potere. Adesso la polizia di Mosca avrà 1000 uomini in più per il controllo della sicurezza dei moscoviti, ma serviranno? Sono 84 le linee di filobus funzionanti pari a 900 chilometri coperti e a 1724 mezzi. Sulle strade ne escono ogni giorno 1365. E le metropolitane? Il servizio fluviale? I treni? Gli aeroporti? Impossibile tenere sotto controllo un sistema di trasporto che serve quasi 12 milioni di persone, soprattutto se si continua con lo stillicidio delle bombe-bomba. L'allarme per esempio è scattato altre due volte ieri: addirittura nella sede della Lubianka, l'edificio che ospita i servizi segreti, dove era stata lasciata una borsa sospetta che alla fine delle verifiche si è rivelata del tutto innocua. E alla stazione del metrò Sholskaja in direzione centro. In questo caso si trattava di una valigetta che conteneva solo conserve, ma l'allarme era stato dato da due colonnelli dei servizi di sicurezza delle telecomunicazioni passeggeri casuali e quindi lo spettacolo delle verifiche è stato più lungo e più zelante.

La lotta al terrorismo comunque è sotto il diretto controllo del presidente, come ha detto Eltsin incontrando gli uomini dei servizi segreti. Egli firmerà oggi un decreto che prevede misure dure ma non si sa ancora in che cosa consistano. Anche il premier Cernomyrdin ha detto che controllerà di persona l'andamento delle indagini. Mentre il generale Lebed sta «studiano» l'incartamento e parlerà solo quando oggi.

Guerra ai «meridionali»

Quanto al sindaco della città ha aperto per il momento la lotta ai «meridionali» e ai «senza tetto». Saranno cacciati dalla città i barboni ritenuti manodopera a buon mercato per la criminalità e i caucasici che sappiano ben dimostrare le loro buone credenziali. È prevedibile nei prossimi giorni una gigantesca caccia al «nero» che non intaccherà minimamente il potere di chi riesce a mettere le bombe sugli autobus ma farà tante vittime innocenti fra i più poveri e diseredati.

Ucciso a fucilate manager di hockey

Sangue nel mondo sportivo russo. Il manager della squadra di hockey di Mosca, il 46enne Vladimir Bogach, è stato ucciso ieri a colpi d'arma da fuoco in un complesso sportivo, nel centro della capitale russa.

Ne ha dato notizia l'agenzia di stampa russa «Interfax», precisando che Bogach - manager della squadra di hockey «Zska» - si trovava su un campo da tennis della struttura sportiva, quando è stato avvicinato da un gruppo di uomini armati.

Gli ignoti killer hanno aperto il fuoco dei loro fucili mitragliatori contro Bogach che, crivellato di colpi, è morto dissanguato sul campo.

LO SCENARIO

Mappa delle mille mafie della capitale che temono il nuovo corso anti-criminalità

Se la Piovra russa si sente minacciata

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

■ MOSCA. «Di chi? Contro chi?», ha titolato ieri mattina «Kuranty», uno dei quotidiani moscoviti. Mosca si è svegliata un bel mattino e ha cominciato a contare i grammi di tritolo, i feriti e i morti. Prima ha addossato alle elezioni il clima che portava alle bombe, poi però le urne sono state chiuse e la pace non è arrivata. Anzi, a credere a chi minaccia per telefono il sindaco Luzhkov, siamo lontani dalla tranquillità. «Se i filobus vi sembrano poco, attenti alla linea circolare del metrò», gli ha detto qualcuno dopo l'esplosione di ieri mattina. Anche un mese fa una voce aveva avvertito che quello del metrò non sarebbe stato l'ultimo attentato. Gli inquirenti moscoviti non fanno differenza fra «terrorismo» e «criminalità», come sono stati costretti a fare per esempio in Italia. Definiscono «terrorismo» quanto è avvenuto senza distinguere la matrice. Anche perché sulla pista non hanno le idee chiare: parlano alcuni di ceceni, altri di criminalità. Nessuno, tranne Yavlinskij, accenna a una terza possibilità, i servizi segreti. Il leader di Yabloko l'ha detto durante la popolare trasmissione «L'eroe del giorno», diffusa dalla rete privata Niv. Si, ha spiegato, è possibile che la pista porti in Cecenia ma solo perché qui a Mosca c'è chi vuole continuare la guerra. E per farlo, vuole il ragionamento Yavlinskij, ha bisogno di rievocare il nemico. Demonizzare i ceceni significa far crescere l'astio e l'antipatia verso quel popolo e quindi ritenersi

giustificati quando si riprende a sparare loro addosso. D'altronde, continua Yavlinskij, queste bombette sono fatte solo per spaventare non per ammazzare. È possibile, non sarebbe né la prima né l'ultima volta che i servizi fanno lavori sporchi per un gruppo o per un altro, al Cremlino e dappertutto nel mondo. E tuttavia sono più numerosi quelli che intendono cercare nel mondo della criminalità organizzata, non piccolo e non di poco peso. Anche qui le ipotesi sono diverse. C'è chi vede negli ultimi due attentati la risposta al decreto anti-crimine presentato l'ottobre dal generale Lebed. E c'è chi vi scorge un avvertimento a una sola persona, il sindaco della città, dalle cui iniziative ha dipeso e dipende la grande rinascita della capitale. Mosca è un unico cantiere aperto, è impossibile pensare che il municipio sia il solo imprenditore che non subisca minacce o «consigli». Luzhkov ha anche messo in vendita 200 dei più belli alberghi della città: se ciò fosse dispiaciuto a qualcuno? La mafia a Mosca ha origini antiche così come forti sono i suoi rapporti e i suoi legami con il potere. L'implosione dell'impero e l'incertezza del futuro non hanno fatto altro che moltiplicare i proscelti. Ogni tanto si fanno mappe dell'anti-potere più o meno precise. L'ultima risale a 4 mesi fa. Ci provò la «Nezavisimaja gazeta».

Alla piovra moscovita vengono addebitati 200 tentacoli, pari alle



Alexander Lebed

bande che si sono divise il territorio della capitale. Più della metà, 116 di esse, sono costituite su basi etniche, generalmente caucasiche: georgiani, azerbaigiani, armeni, ceceni ecc. Anche gli affari sono ben suddivisi: pare che i georgiani prediligano i furti, le rapine, le estorsioni e i sequestri di persone. Gli azerbaigiani invece si occupano di droga e vendita di auto strappate rubate. I ceceni di tutto. Era il gruppo più potente prima della guerra, l'unico che si poteva permettere un'influenza a macchia d'olio in tutta la città pur preferendo il centro. Dicono che nelle loro mani ci siano ancora i più grandi alberghi, i migliori ristoranti, i caffè, i negozi più chic. A un pesce piccolo incontrato durante uno dei viaggi in Cecenia chiedemmo in che cosa consisteva la presenza cecena in questi affari.

Possedete azioni? Il giovanotto, alto, largo, scurissimo di pelle e di capelli, vestito di nero dalla testa ai piedi, scoppio in una grande risata. «No, no. Ci occupiamo della protezione dell'impresa. Impediamo ai dirigenti brutti incontri, insomma offriamo un "tetto"». Aslan (ma quasi tutti i ceceni si chiamano Aslan) parlava di racket e tangenti nello stesso modo noncurante con cui i suoi ospiti guerriglieri parlavano di assalti, di agguati e di battaglie. Senza accorgersi minimamente fra l'altro che i capitani della guerriglia erano fortemente imbarazzati dalla sua ingombrante loquacità che rischiava di distogliere dalla loro causa la giornalista straniera. Dopo un po' Aslan fu chiamato ad altri impegni e il racconto finì. Ma egli aveva avuto il tempo di confermare la decadenza del gruppo ceceno nel panorama della mafia moscovita. «Molti sono rientrati per combattere, altri sono stati uccisi durante gli scontri fra le bande», disse. E così la supremazia oggi sembra essere dei georgiani, fra l'altro un gruppo etnico al quale appartiene la maggioranza dei 50 «ladri in legge», come i russi definiscono i «padrini», residenti nella capitale. Sono considerati anche i più ricchi dei clan riuscendo a trarre profitto pure dall'opera di mediazione alla quale spesso sono chiamati dalle altre bande. Non sono un gruppo unitario, sono divisi in abkhazi, georgiani e curdi. Il loro numero 1, Iurij Lakoba, è riuscito a morire nel suo letto, di cancro, altri boss, come il leggendario Otar Kvantrishvili, sono stati ammazzati

durante regolamenti di conti.

Il sindaco Luzhkov ha lanciato adesso una crociata contro i meridionali, ma la criminalità moscovita non è assolutamente monopolio dei caucasici. Nel centro per esempio, oltre ai ceceni e ai georgiani, spadroneggia la squadra di «vicolo Mazutkin», stradina che ha dato i natali a russissimi capi clan. Anche nella zona est della città comandano criminali locali, gli alleati dei quartieri di Ismailovo (noto per il mercato delle pulci) e Ljuberzi. I primi si occupano di casinò e di banche, i secondi sono un po' sbandati in questo momento per operazioni di polizia particolarmente accurate. Ed è sempre molto russo il gruppo che opera a nord della capitale, quello di Koptievo-Dolgoprudnja. La sua principale fonte di guadagno è l'aeroporto di Sheremietevo ma sta attraversando una profonda crisi per i regolamenti di conti interni e gli arresti. Cerca di farsi strada un altro gruppo russo, quello di Podolsk, ultimo arrivato, che a colpi di pistola e a fucilate vuole impadronirsi del lucroso centro di riparazioni auto sul Varshavskij shoss. Nel sud della città opera il clan di Solnetsevo, uno dei migliori organizzati, i cui affari vanno dal controllo dell'aeroporto di Vnukovo, ai distributori di benzina, al mercato delle auto e perfino all'università «Lumumba» con i suoi ostelli.

Il sindaco Luzhkov darà il bersaglio anche a loro? È difficile. Un russo, anche quando è il peggior criminale, resta un russo. Un caucasico è solo un «nero». □ *Ma.Tu.*



La carcassa del filobus devastato dall'esplosione

Ansa

Nuova gaffe del candidato repubblicano che evita l'assemblea annuale del Naacp

Dole «snobba» i neri: è scandalo

Tutti considerano Bob Dole un collaudato professionista della politica. Ma lungo i sentieri della campagna il candidato repubblicano sembra capace soltanto di inciampare. Il suo ultimo errore: rifiutare l'invito a parlare nell'assemblea della Naacp, la più antica delle organizzazioni per i diritti civili. La ragione - s'è difeso - : si trattava di una «trappola liberale». Bill Clinton, una volta di più, sentitamente ringrazia.

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. «Io posso essere un nuovo Ronald Reagan, se è questo che volete», disse ai suoi sostenitori Bob Dole quando, mesi orsono, la sua corsa presidenziale ancora era in fasce. E non più d'una settimana fa, a ribadire un tale proposito, non esitò ad esibirsi, nelle sue vesti di candidato, in una piuttosto accattivante «photo opportunity» con quel che resta del povero Ronny.

Fu una pessima idea. E ciò non solo perché gran parte dei media mise impietosamente in luce quanto

di camminare e di masticare il chewingum allo stesso tempo.

È, in verità, una ben strana storia quella del candidato Bob Dole. Tutti gli riconoscono, oltre ad una provata e stagionatissima esperienza, un'indubbia intelligenza politica. Eppure in questi mesi, lungo gli accidentati sentieri della campagna presidenziale, è sembrato capace soltanto di collezionare brutte figure. Cominciando a gennaio, quando il suo discorso di replica allo Stato dell'Unione di Bill Clinton venne legittimamente definito «sepolcrale» dalla maggioranza dei commentatori. E finendo con la sua sprovvista ed innecessaria difesa della sigaretta, appena un paio di settimane fa. Un errore quest'ultimo che, apertamente definito «incredibile» anche da molti repubblicani, gli ha regalato, ad ogni comizio, l'ormai perenne ed indesiderata compagnia di Butt-Head, il pupazzo-mozzicone con cui i molti nemici del fumo rammentano agli astanti le sue incaute parole.

Due giorni fa, l'ultima scivolata.

Ufficialmente invitato a parlare all'assemblea annuale della NAACP (National Association for the Advancement of Colored People), Bob Dole ha risposto con un rifiuto; prima grossolanamente adducendo ragioni di «tempo» e, quindi, esplosa la polemica, ancor più grossolanamente sostenendo che un tale invito altro non era che «una trappola liberale».

Che Bob Dole potesse ricevere, nella assemblea di Charlotte, un'accoglienza non del tutto trionfale, è per ragioni storiche legate alle politiche razziali dei repubblicani, abbastanza probabile.

Già nel 1983, il discorso dell'allora vicepresidente George Bush era stato salutato da sonorissimi fischi. E l'anno dopo l'Amministrazione aveva scelto di farsi rappresentare da un personaggio a Bob piuttosto familiare: il segretario ai Trasporti Elizabeth Danford Dole.

Ma è un fatto che, con la sua rinuncia, Dole non ha ottenuto che due prevedibili risultati: quello di diffon-



Felice Froio Le mani sull'università

Cronache
di un'istituzione in crisi

prefazione di Raffaele Simone
PRIMO PIANO 356 pagine - lire 16.000

Angiolo Silvio Ori Storia di una dinastia Gli Agnelli e la Fiat

Cronache «non autorizzate»
dei cento anni
della più grande industria italiana

IL CASO ITALIANO 528 pagine - lire 28.000

EDITORI RIUNITI